

Sintesi dell'articolo:

“LE INCIDENZE DEL CAMBIAMENTO SOCIALE SULL’EDUCAZIONE” di Jean Pierre Lebrun¹ pubblicato in “Le débat” numéro 132 Nov. Dic. 2004

Nell'articolo pubblicato in “Le débat” Jean Pierre Lebrun ci dice che assistiamo da più di decina d'anni ad un cambiamento inedito dell'organizzazione del legame sociale che non è semplice sostituzione di istanze divenute desuete, ma modificazione della struttura stessa di tali istanze.

Non cambia chi occupa le posizioni e neppure il modo di occuparle, sono le posizioni stesse a non avere più tra loro il medesimo rapporto che le apparentava ed a ciò si può imputare la perdita di ancoraggio contemporanea e le difficoltà nella vita collettiva e nell'educazione. Identificare la struttura di questo cambiamento evita uno sterile oscillamento tra pessimismo ed ottimismo. Si tratta di guardare alla cosa come un “fatto” dal carattere acefalo, né attribuibile a una volontà deliberata, né ad un'ideologia. Un effetto che è conseguenza logica di un'evoluzione nel nostro proprio funzionamento sociale, innescato oggi dopo molti secoli.

L'autore evoca il termine di “mutazione”, in riferimento alla teoria delle catastrofi, per indicare quella improvvisa trasformazione completa della percezione che risulta dal cumulo di cambiamenti minimi. Ci dice che siamo legittimati a misurarci con questo cambiamento del legame sociale, perché i cambiamenti che operano all'intersezione tra la singolarità soggettiva e il sociale non possono non avere effetti sulla soggettività e dunque, evidentemente, sulla clinica.

Lebrun sottolinea che ogni società ha sempre avuto il compito di costruire ciò che potremmo chiamare “l'immaginario sociale”, ma che non è impossibile che la nostra società si dispensi ora da tale compito e contravvenga a tale dispositivo secolare.

Nel capitolo intitolato “*L'interazione tra singoli e sociale*” propone che l'articolazione del sociale e del singolare poggi su 5 piani:

- Piano dell'humus umano
 - Piano del sociale umano
- } zoccolo antropologico duro – ordine del linguaggio
-
- Piano della società concreta
 - Piano dei primi altri che interrogano il soggetto o piano della famiglia
 - Piano della realtà psichica del soggetto
- } ordine del discorso

Ricorda poi che l'essere parlante ha in sorte di essere sempre diviso tra godimento e desiderio e di essere sempre vincolato a tirarsi fuori dall'indeterminatezza del godimento per raggiungere il suo desiderio di soggetto parlante.

¹ Jean-Pierre Lebrun è psichiatra e psicoanalista. Particolarmente significativa la sua pubblicazione di: *Un monde sans limite: Essai pour une clinique psychanalytique du social*, Ramon-Saint_Agne, Erès, 1997

Riconosce che ciò è ben sintetizzato da Colette Soler² quando dice che: "L'uomo in senso generico, quello di cui parliamo quando diciamo <<tutti gli uomini...>>, ha due condizioni, al di fuori di ciò che gli proviene dal reale dei viventi: una condizione che attiene al fatto di essere parlante e una condizione detta di <<discorso>> - Freud avrebbe detto di civilizzazione - sta a dire di programmazione dei legami sociali in una cultura data."

Lebrun ci dice che per secoli questi cinque livelli hanno solidarizzato nel trasmettere la necessità di una perdita di godimento che ha permesso la messa in gioco della grammatica del desiderio; ma che ora tale solidarietà sembra messa in discussione o, per lo meno, la sua visibilità si è sbiadita ed abbiamo a che fare con le conseguenze di questo appannamento.

L'autore affronta quindi la questione di "*Una rimessa in causa della solidarietà*" e propone che "*tutto accada come se*" (p. 156) la nostra società nel realizzare la modernità (i cui effetti ultimi per altro non sembrano ancora essersi del tutto prodotti) non trasmetta più la necessità della rinuncia ad un po' di godimento. Essa darebbe ad intendere che alla fine saremo tutti affrancati da questo limite, che non sarebbe altro che un freno alla fortuna, a cui tutti saremo in diritto di aspirare.

Lebrun sottolinea il "come se" in quanto considera il meno di godimento imprescindibile dalla programmazione dell'essere umano, ma non più sostenuto come ieri da un sociale organizzato come invenzione teologico-politica, dal che consegue che non potrà più iscriversi nell'immaginario sociale con modalità che persuadano spontaneamente della sua necessità.

In altre parole, per gli effetti congiunti di un'economia capitalistica sbrigliata, della realizzazione di una democrazia che sfocia nel democraticismo e dell'implicito del discorso della scienza, la nozione di limite con quel tanto di negatività che mette in gioco, si troverebbe spiazzata, se non polverizzata. Il tutto sorgerebbe dalla difficoltà di non confondere la soppressione della categoria dell'impossibile con l'inflazione smisurata delle possibilità a cui partecipiamo. Oggi sarebbe cioè infinitamente difficile non prendere per assenza di finitezza ciò che invece è semplicemente uscita da un certo tipo di finitezza. La conseguenza immediata che vede Lebrun è la delegittimazione di coloro, genitori, insegnanti, politici, etc... che sono chiamati a trasmettere la condizione di meno di godimento necessaria alla messa in gioco del desiderio.

Gli adulti si troverebbero di fatto disarmati di fronte all'odio e alla violenza che non possono non sorgere da quelli che si vedono costretti a lasciarsi intaccare nella loro presunta onnipotenza. "Violenza ed odio, val la pena ricordarlo, che non sono per nulla disprezzabili, in quanto sono da integrare attraverso il lavoro di soggettivazione e il motore stesso di ciò che andrà a divenire il desiderio, alla condizione di acconsentire alla rinuncia a compiacerli." (p.157)

Il problema nascerebbe piuttosto dal fatto che adulti delegittimati si troverebbero impreparati a sostenere l'assalto e tenderebbero a schivare lo scontro. Lebrun chiama "forclusione dello scontro" questo dispositivo inedito, di cui non si trova traccia nella storia umana e per il quale una generazione di genitori non si sente più legittimata a pronunciare dei "no" di fronte ai figli.

Dal lato dei ragazzi o dei giovani, la conseguenza di questo appannamento sarebbe una situazione che può essere chiamata "esperienza-limite" per dei soggetti che non possono che tirar fuori da sé la necessità della loro condizione. Per far intendere la difficoltà ed il coraggio necessario oggi a ciascuno per assumere il proprio compito, dopo che l'ipermodernità ha smascherato la finzione che organizzava il sociale, Lebrun cita Kierkegaard³ a proposito della differenza tra Agamennone e Abramo.

Ci ricorda che Agamennone sacrificando Ifigenia dispone dell'approvazione di tutti i Greci, restando ancora nella sfera morale. Abramo invece può contare solo sulla solitudine assoluta della sua fede. Venendo alla vita collettiva, quando una generazione non può più fare appello a quella che la precede, deve costruirsi con le sue sole forze e tutto quello di cui dispone si presenta come

² Colette Soler, "Le saint et le capitalisme", *Champ lacanien*, n°1, 2004, p. 93

³ Søren Kierkegaard, *Crainte et tremblement*, Paris, Aubier, 1984, p. 91

prodotto da sé sola e non come risultato di una trasmissione, quel che si verifica, secondo Lebrun è tutto il rapporto all'interiorità che ne risulta sovvertito.

Non sarebbe più possibile fare appello a ciò che va da sé, al buon senso. Tutto deve essere continuamente rinegoziato ed è sempre suscettibile di essere rimaneggiato. Dunque non ci sarebbe più della temporalità, del tempo per decantare e per costruire uno zoccolo su cui poggiarsi, qualcosa che faccia tenuta, nulla a cui gli interlocutori possano riferirsi senza passare per un esercizio arbitrario dell'autorità e quindi senza passare per autoritari. In questo contesto, ciascuno non potrebbe, al meglio, che tentare di costruire la propria terzità.

Nel capitolo "*La mutazione del legame sociale*" affronta poi la questione che la fine della trascendenza non è tuttavia sinonimo di anomia, sarebbe un altro regime di vita collettiva che va a costituirsi. Per capirne la struttura, Lebrun propone di ricorrere ai paradossi con cui Russell illustra la teoria degli insiemi. Russell enuncia un principio di limitazione interno all'organizzazione di un sistema simbolico e propone che si operi una possibilità di scelta tra un sistema consistente ed incompleto e un sistema completo ed inconsistente. L'autore ci rammenta che Russell assume il termine consistenza in senso matematico, vale a dire senza contraddizione logica interna.

Per illustrare il principio Russell ricorre al celeberrimo esempio in cui il cretese Epimenide pronuncia la frase "Tutti i cretesi mentono" che può essere assunta come consistente, cioè senza contraddizione nella logica interna solo a condizione di assumere Epimenide come qualcuno che parla da un posto di eccezione rispetto al suo essere cretese. Lebrun ci segnala che Russell non ha altro modo di uscire dal paradosso che quello di passare ad un sistema "meta", che consiste nel situarsi in un luogo da cui parlare degli elementi di un insieme senza farne a propria volta parte.

Se Russell ha dimostrato la possibilità di un sistema completo ed inconsistente, appena aperta la questione l'ha subito chiusa affermando che, dal solo punto di vista logica, una trascendenza sarà sempre necessaria, poiché l'unica via di uscita da un paradosso è situare il luogo da cui si parla degli elementi di un insieme fuori da quel dominio, il che equivale a dichiarare impossibile non riferirsi ad un'eternità, sia pure solamente virtuale, attraverso una incontornabile gerarchizzazione dei piani logici.

L'autore ci indica allora come possiamo leggere il passaggio da una società gerarchica, dunque consistente, ma incompleta ad un'organizzazione sociale che tende alla completezza, ma al prezzo dell'inconsistenza. Non si tratta naturalmente tanto di una scelta deliberata quanto delle conseguenze di una scelta forzata: tanto che noi abbiamo ancora dialogo con il luogo dell'eccezione. Ma allorquando noi saremo veramente emancipati da questa trascendenza, quando ogni trascendenza si troverà relegata alla sola sfera privata, noi ci troveremo, forse a nostra insaputa, a basculare in un mondo senza esterno, dunque organizzato implicitamente in maniera completa ed inconsistente. La nostra rappresentazione della maniera di decidere è radicalmente differente da quella di ieri. E' la totalità dell'insieme stesso che deve prevalere. La decisione non si sostiene più di un ordine stabilito che trasmette delle regole, ma di un ordine che deve emergere dai partecipanti stessi. Il sapere di ciascuno può contribuire alla realizzazione di un progetto collettivo. Lebrun ha già evocato che la fine di un legame sociale organizzato intorno al posto dell'eccezione comporta la possibilità di negare la legittimità della differenza delle posizioni. Ora passare da un gruppo con un capo ad un gruppo, apparentemente, senza capo non è come passare semplicemente da un re ad un presidente. Sottolinea che sarà meglio dire che in effetti non è vero che avremo a che fare con un gruppo senza capo. I capi ci saranno sempre, ma tenderanno a non comparire sulla scena, non saranno più visibili, non potranno più essere identificati come tali e se si esporranno ci diranno "che sono semplicemente al servizio della collettività, che non comandano più veramente, che devono solo contentarsi di gestire il meglio possibile, di inventare delle vie tra i flussi e i controflussi. Ecco ciò che chiamiamo oggi la governance. Essa non si presenta come assenza di governo, ma assenza di governanti." (p.162)

Questa riorganizzazione va ben oltre le figure del potere. Essa concerne tutto l'insieme delle nostre regole etiche. Lebrun prende ad esempio il sovvertimento avvenuto all'interno della classe medica per il solo fatto che si possa discutere di eutanasia, rispetto ai tempi in cui era consacrata senza ambiguità al mantenimento della vita.

Intendiamoci non si tratta di screditare un'eventuale modificazione della legge, ma di prendere coscienza della reale portata della rivoluzione antropologica che un tale cambiamento introduce.

Lebrun a questo proposito pensa si possa legittimamente parlare di “*La grande confusione*” per caratterizzare le conseguenze di questa mutazione del secondo millennio, e lo fa parafrasando la definizione di “*la grande trasformazione*” dato al modo in cui la grande crisi degli anni '30 impose al mondo la risocializzazione dell'economia. Ci dice che il fatto che il posto dell'eccezione non abbia più un carattere assoluto e non sia più affidato alla tradizione, non fa venir meno la necessità logica della sua esistenza, che non bisogna confondere due tipi di incompletezza. L'una, strutturale, ineluttabile, che attiene alla parola e al meno di godimento necessario alla messa in gioco del linguaggio; l'altra, contingente, che ha a che fare con l'apprendere tale perdita per la via dell'incompletezza e della consistenza. Ma per secoli abbiamo confuso queste due incompletezze. Oggi abbiamo messo a nudo lo stratagemma attraverso cui avveniva la trasmissione. Attualmente si relativizza il sì come il no, si tratta in alcuni casi di riconoscere che essi possono coesistere. Di lì a pensare che sì e no si equivalgano non c'è che un passo. Tuttavia sì e no restano da distinguere. Sì non equivale a no.

A questo punto Lebrun affronta *La questione dell'educazione* proponendo che se questa generazione non è in grado di distinguere essa non sarà in grado di sostenere il confronto con la successiva. Si chiede la sostituzione dell'inconsistenza (e della completezza) all'incompletezza (e alla consistenza) è compatibile con l'idea di educazione? Assumere l'incompletezza della struttura dispensandoci dal suo travestimento immaginario ve bene nella direzione di un uscire dall'illusione e costruisce un progresso.

Ma per liberarci di una concezione sostanziale dell'eccezione (eccezione come essenza immaginariamente personificata) e dell'incompletezza è necessario che la struttura sia messa in gioco, il bambino non è mica capace di separarsi dalla tutela della figura d'eccezione, se non l'ha incontrata. Il bambino non può fare posto all'alterità senza aver contemporaneamente incontrato l'altro in un luogo differente della scena, in un luogo che, per lui, avrà la funzione dell'eccezione.

Non si tratta di pretendere di fermare il movimento della nostra evoluzione, ma piuttosto di restare lucidi e rigorosi su ciò che è necessario psichicamente ad un soggetto perché possa entrare in questo nuovo tipo di legame sociale, capace di prendere il proprio posto e di dare il proprio contributo. Egli non si può accontentare di approfittare dei diritti acquisiti dimenticando ciò che implica il lavoro della cultura. E' a questo titolo che Lebrun afferma di parlare volentieri di responsabilità politica della psicoanalisi.

A questo proposito fa una constatazione scoraggiante: mai una società ha dato tante possibilità a quelli che la costituiscono, mai i cittadini sono stati così liberi di seguire le loro inclinazioni particolari, ma giammai una società ci ha messo così poco del suo per poter usare questa libertà.

E veniamo alla questione dell'educazione. Il compito di aiutare la generazione che segue ad acconsentire alla rinuncia è diventato più difficile perché la necessità di ciò non è più visibile nel sociale. Le sirene dell'ideologia consumista dominante dando a intendere come ideale il poter disporre in ogni momento ed immediatamente di ciò che può e deve soddisfarci interamente, funzionano da antidoto a questo insegnamento. I genitori interrogati rispetto alla loro difficoltà a porre qualche restrizione, rispondono che temono di non essere più amati (N.d.T. e quindi dicono implicitamente di essere in difficoltà a sostenere il rischio di una perdita). L'amore dei genitori per i

figli, mentre sono temporaneamente dipendenti è stato invece fino a ieri la “carota” che ha permesso ai genitori di far crescere i figli, di aiutarli ad effettuare i riconoscimenti necessari per la messa in gioco del desiderio, ma ecco la situazione si è invertita, oggi sono i genitori che dipendono dall’amore dei figli e che se ne crucciano al punto da non osare più di imporre una qualche restrizione. E così operando, Lebrun ricorre alla celebre citazione di Goethe, “impediscono che i figli possano “conquistare ciò che hanno ereditato per entrarne veramente possesso!”.

Uno dei maggiori esempi della “grande confusione” si esprime per l’autore nel prendere per una relazione contrattuale ciò che è fondamentale dell’ordine del patto. L’educazione non può sostenersi di contrattualità perché la sua specificità è di introdurre al patto e alla Legge del linguaggio.

Nota che talvolta le madri sembrano incapaci di rivolgersi ai bambini come bambini e che tutto accade come se fossero già degli adulti che dovessero limitare da soli i propri eccessi. Si propongono come compagne e non come madri e ciò fa montare nei bambini un’angoscia proporzionale al poter far tutto in cui sono lasciati.

Considera che non possiamo considerare nello stesso modo soggetti già virtualmente costituiti come cittadini, e bambini non ancora in grado di esserlo. Invita a riconoscere che è attraverso l’incontro con un altro che si può progressivamente interiorizzare la capacità di sopportare la limitazione inscritta nella condizione umana. Scoprendo quello che è già iscritto nella generazione precedente e che, dunque, è adatto a vivere, il soggetto in divenire potrà incontrare il suo campo di possibilità

Lebrun propone che si possano presentare due esempi antagonisti. Uno è rappresentato dall’evitamento organizzato dell’incontro e del conflitto che è insito per esempio nel fatto che ormai quasi ogni ragazzo ha un televisore nella propria stanza e non c’è più neanche bisogno di confronto in seno alla famiglia per la scelta del programma. Questa mancanza d’allenamento alle frustrazioni comporterà davanti al primo esame fallito o alla prima delusione amorosa reazioni sproporzionate che vanno dalla crisi di collera al tentativo di suicidio. Chi potrà allora far fronte ad reazioni così spropositate? Ecco allora il ricorso allo specialista ed il giovane avrà la conferma che nessuna persona normalmente costituita può indicargli una via d’uscita. “La frittata è fatta: il ragazzo lasciato a se stesso con il pretesto di evitargli le rinunce e i conflitti insiti nel crescere si vedrà confermato come senza speranza, perché è stato sempre dispensato dal confrontarsi con un impossibile che apre alle possibilità.” (p. 175)

Al contrario di questo esempio accade nel film *Le Fils* dei fratelli Dardenne dove un padre si trova per i casi della vita ad avere come apprendista il giovane assassino del proprio figlio, che rimpiange il delitto “solo perché ha preso 5 anni” ed è solo quando vede quello che ormai sa essere il padre della sua vittima rinunciare ad ucciderlo che si iscrive in lui il divieto di uccidere.

La necessità della legge passa da una generazione all’altra solo se la precedente si sottomette essa stessa alla sua necessità. La responsabilità non può più essere delegata a chi occupa posti di eccezione, è urgente che sia assunta da tutti. Ciò a cui conduce la modificazione sociale è il potenziamento della responsabilità nell’incontro. “Per dirla in una maniera provocatoria, noi l’abbiamo fatta finita con il re; ciascuno di noi è diventato re; non ci resta più altro da fare che di non soddisfarci dell’appropriarci dei suoi privilegi. Perché ciò che appare come un regicidio riuscito è ben piuttosto il programma di una modernità che abbiamo ancora da completare” (p.176)

Traduzione e sintesi a cura di Marilena De Luca⁴

⁴ Marilena Deluca è Psicologo Psicoterapeuta, associata A.L.I. Torino, Responsabile Struttura Semplice Area Adulti della S.C. Psicologia dell’asltoto5